

L'ISLAM IN CARCERE

L'ESPERIENZA RELIGIOSA DEI GIOVANI MUSULMANI NELLE PRIGIONI ITALIANE

Sintesi della conferenza di giovedì 17 novembre 2011

RELATORI: MOHAMMED K. RHAZZALI (Università degli Studi di Padova); **MASSIMO PASTORE** (ASGI - Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione); **GIORGIO LEGGIERI** (Direttore della Casa di reclusione “Morandi” di Saluzzo)

Quello della multiculturalità è un tema caldo per l'Italia di oggi. Il ciclo dei Meetings Carlo Arturo Jemolo, a trent'anni dalla morte del professore, si pone dunque l'obiettivo di approfondire questo nodo centrale della nostra società ed indagare sui rapporti fra diritto e religioni.

L'argomento della serata è stato suggerito dal libro *“L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane”* del sociologo Mohammed K. Rhazzali, presente in sala. Si è voluto così dare spazio ad una tematica piuttosto trascurata, in Italia come all'estero, dalla ricerca sociologica. I pochi studi che hanno sviluppato il problema, infatti, sono stati finanziati da fondi pubblici, presentando inevitabilmente finalità di semplice conoscenza del fenomeno e ricollegandosi ad un filone di costruzione sociale dell'Islam in Europa in termini di scontro di civiltà.

Il compito di introdurre la serata è toccato all'avvocato Massimo Pastore, dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), che ha voluto mettere in evidenza alcuni elementi interessanti dello studio di Rhazzali. Innanzitutto

puntualizzare i soggetti protagonisti della ricerca: persone immigrate, che già al di fuori del carcere vivevano in un corpo sociale estraneo. La connotazione religiosa di tali soggetti come musulmani si è fatta più rilevante all'indomani dell'11 settembre 2001, quando il discorso pubblico del nemico islamico è divenuto centrale. La tendenza è dunque quella di generalizzare una situazione molto più complessa e dinamica, dove spesso gli individui non sono nemmeno praticanti al momento dell'ingresso in carcere ed anzi si avvicinano alla dimensione religiosa proprio nell'esperienza della reclusione. È risaputo che la sensazione di alienazione e disorientamento provocata dall'ambiente del carcere favorisca un'evoluzione spirituale della persona che necessita di figure di riferimento. Per i detenuti cattolici questa possibilità è garantita dalla presenza in carcere di un cappellano, mentre non è sempre concessa la stessa opportunità agli islamici. A differenza di quanto si possa immaginare, la pratica religiosa si declina su percorsi principalmente individuali oppure, quando possibile, micro collettivi (compagni di cella), senza mai assumere proporzioni tali da far sorgere preoccupazioni legate alla sicurezza.

Nel suo intervento il dottor Leggieri ha espresso alcune considerazioni sulla scorta dei suoi anni di esperienza come operatore nel settore carcerario ed ora come direttore della Casa Circondariale di Saluzzo. È importante parlare delle dinamiche di interazione fra culture a partire da un ambiente circoscritto come quello della prigione. Approfondire una situazione è il miglior modo per fuggire dagli stereotipi e da quelle etichette che cristallizzano una realtà molto più varia e in divenire.

La religione, lungi dal rischiare di rappresentare un fattore di pericolo, può essere riscoperta come risorsa aggregativa e di crescita interiore, soprattutto all'interno di un territorio di frontiera come quello della prigione. Qui persone provenienti da Paesi diversi sono spinte dalla situazione a riappropriarsi di valori culturali che prima, magari, avevano completamente trascurato. Si scopre così che è proprio nella libertà di espressione del proprio essere, esercizio che deve essere garantito dalle strutture di reclusione (attività lavorative, laboratori, apertura alla pratica del culto), e nel dispiegamento della differenza che possono essere trovati in maggior numero quei fattori di coesione che aiutano ad abbattere le barriere fra le culture.

Il carcere dunque può essere un microambiente di grande interesse per gli studi sociologici, un indicatore del grado stesso di civiltà di un Paese. L'interesse di Rhazzali, infatti, era quello di studiare il caso delle prigioni come pretesto per parlare di noi, della nostra società e del modello di integrazione che stiamo sfruttando per far fronte alla sfida della multiculturalità. A vent'anni circa dall'inizio delle immigrazioni di massa verso il nostro Paese, secondo il sociologo, non è ancora chiaro purtroppo il modello utilizzato. L'incapacità della politica nazionale nel trovare una soluzione condivisa ed univoca ha portato ad una frammentazione e varietà di risposte localistiche, più o meno efficaci a seconda delle risorse disponibili e investite.

Il caso dei giovani musulmani nelle carceri è forse l'esempio più palese di un mondo cambiato, che vede la convivenza a stretto contatto di forti differenze. A tutto questo sarebbe più opportuno adattarsi, piuttosto che resistere, e magari far tesoro della ricchezza che deriva dallo scambio e dalla condivisione di valori ed esperienze culturali. L'identità può essere qualcosa di non monolitico, ma anzi un processo in continuo mutamento che vede la perdita di alcuni fattori e l'inglobamento di altri.

Dietro i cliché e gli stereotipi ci sono dei percorsi umani ed individuali. Lo strumento dell'intervista, spiega Rhazzali, è servito, con il giusto grado di sensibilità, a far emergere il mondo interiore di questi esclusi. C'è troppa complessità fuori dalle categorie ed è proprio rinunciando alle trappole linguistiche che possiamo ritrovare noi stessi e definire una dimensione di contatto con gli altri.

A cura di G. Guglielmi